

Da Marco Sciotto
Ricevuto il 10 luglio 2022

Marco ed Ermanna carissimi,
da Catania, dopo una giornata di viaggio che mi ha permesso di rielaborare e riattraversare tutti questi giorni senza sosta, ricchi e preziosissimi, vi scrivo una breve mail che avrei voluto scrivervi Giovedì notte, dopo la processione interrottasi al MAR.

Volevo scrivervi quanto commovente ed emozionante sia stato quel pomeriggio.

Penso sia stato uno dei momenti di teatro più significativi ed emozionanti ai quali ho preso parte, nel quale il teatro ha trovato tutti i suoi elementi in modo potente. A partire dall'imprevedibilità: dal fatto che mesi e mesi di lavoro avessero trovato lo scoglio più ingestibile contro cui fare i conti e questo ha creato una precarietà per la quale ogni gesto e ogni parola potevano essere gli ultimi. Il vostro arrivare lì per annunciare che non si sarebbe fatto nulla e poi comunque la volontà di partire, anche solo coi primi versi. E il rito collettivo consueto lì è diventato mille volte più forte: tutti a sperare che ce la si facesse, che i versi potessero proseguire, che il rito arrivasse a compimento. In quell'incertezza che ogni replica conserva ma che qui era portata alle sue estreme conseguenze. E poi il nuovo senso che certi versi assumevano - banalmente quelli sul sole e sul guardar verso il cielo, ma in realtà tutti i versi di quel primo canto - o, meglio, che svelavano da sempre annidati lì tra i suoi significanti, ma che solo quella condizione inconsueta e precaria potevano mostrare al meglio.

E poi le risposte del cielo, i suoi rumori e le sue luci, a mostrare con evidenza rara quanto la voce e le luci della scena non siano che l'ombra o 'semplice lume' di tutte le voci, le luci e i colori che compongono la realtà, fino a quelle più remote e inaccessibili del cielo.

E, arrivati in modo insperato alla fine del canto, il momento che forse mi ha emozionato di più questo mese e uno dei momenti che più mi hanno emozionato da quando vedo teatro: sentire la voce di Marco che, rivolgendosi alle persone che lo attorniavano mentre scendeva i gradini della Tomba di Dante per iniziare - anche lì in modo insperato - la processione, sussurrava quasi con timore e con un sorriso incerto: "Ci proviamo... Ci proviamo". Ecco, lì ho capito ancora di più - mentre mi veniva quasi da piangere - quanto quel "Ci proviamo" ripetuto due volte sia la chiave di ogni arte da quando l'uomo è nato e del teatro ancora di più. Un "Ci proviamo" che era la più potente e insieme la più timorosa quella sfida al cielo, alla natura, al reale. Quella sfida che il teatro è costantemente e che lì si mostrava in modo così commovente da togliere il fiato a chi sapesse vedere. Una sfida che fino a quel momento era stata principalmente di voi due al leggio e che adesso era ancor più collettiva, ribadita a ogni passo di ognuno delle centinaia di spettatori, a ogni verso ripetuto nel timore, anche lì, che potesse essere l'ultimo, nello spingere tra la volontà e il dubbio l'azione svuotata di ogni certezza, nelle parole di Marco al megafono che dicevano di come 'Quelli che continuavano ad avanzare senza paura di due gocce' sembrassero matti agli occhi degli altri: ancora una volta la migliore descrizione dell'arte e del teatro. E ancora quel minacciare del cielo e quel rispondere proseguendo imperterriti. E quelle frasi al balcone di Malagola sul tornare a casa per chi non avesse sufficiente voglia e coraggio che prendevano un'evidenza cristallina e nuova e che infatti hanno suscitato un'ulteriore risposta dal cielo tra tuoni e lampi, così come nuova e chiara appariva ora la frase 'L'acqua ch'io prendo giammai non si corse'.

E infine quel rifugiarsi dentro al MAR tutti insieme, come chi avesse affrontato l'avventura più grande e si ritrovasse in qualche modo incredulo di avercela fatta e in attesa dell'incertezza del dopo.

Grazie di cuore di 'averci provato' laddove chiunque altro non sarebbe neanche partito e non avrebbe mostrato, quindi, come il teatro sia solo quel 'Ci proviamo... Ci proviamo': la sfida più grande da assumersi momento per momento e non altro, così come la vita. Grazie per il modo in cui continuate dopo tanti anni a proseguire giorno dopo giorno con un "Ci proviamo... Ci proviamo" come unica, vera guida.

Vi abbraccio riconoscente e con voi tutti

M

PS. Non la rileggo neanche, volendo lasciare questa mail al suo getto di sensazioni ed emozioni: perdonerete eventuali errori.